

Capitolo quarto

Il duplice ultimatum

4.1. Un ultimatum ambiguo

Il comunicato dell'ETA che contiene l'ultimatum rivolto al Governo spagnolo è reso pubblico all'indomani della risposta data dal Governo al comunicato del 27 marzo, nel quale l'organizzazione dava conto di una serie di accordi raggiunti nel corso dei colloqui. I brani che mi sembrano più appropriati ai fini della mia analisi sono i seguenti:

A la vista de la declaración oficial efectuada por el ministro del Interior del Estado español sr. Corcuera, negándose en nombre del Gobierno español a ratificar los acuerdos bilaterales alcanzados en Argel (...) ETA denuncia (...) el grave incumplimiento por parte del Gobierno español de la primera condición sine qua non para la entrada en vigor de nuestros compromisos, con lo que consiguientemente, ha puesto automáticamente en gravísimo peligro dichos acuerdos. Euskadi ta Akatasuna emplaza públicamente al Gobierno español a rectificar inequívocamente su postura y a respetar los acuerdos establecidos haciendo pública la declaración oficial acordada con nuestros representantes (...). Este texto a hacer público por parte del Gobierno español contrasta de manera notoria y decisiva con la reciente declaración oficial del ministro del Interior (...) en el que deja en suspenso el conjunto de los Acuerdos, y por consiguiente, el cumplimiento de los mismos por parte de nuestra organización. Por todo lo cual, si el Gobierno español no efectúa una rectificación en su declaración oficial ratifican-

do el texto acordado citado, y ello en el plazo de 24 horas a partir de la fecha de publicación de este comunicado, ETA se verá obligada a considerar que el Gobierno español ha roto dichos Acuerdos (...), con las consecuencias dramáticas que ello puede comportar para todos, alargando, absurda e incomprensiblemente el enfrentamiento armado. ETA quiere manifestar una vez más (...) su permanente disposición a continuar el proceso de conversaciones políticas (...). Una vez más el Gobierno del Estado tiene la palabra. Del Gobierno del Estado depende ahora la puesta en marcha de dichos Acuerdos.

Vista la dichiarazione ufficiale rilasciata dal ministro degli Interni dello Stato spagnolo signor Corcuera, nella quale nega a nome del Governo spagnolo di ratificare gli accordi bilaterali conclusi ad Algeri (...) l'ETA denuncia (...) la grave inadempienza da parte del Governo spagnolo alla prima condizione sine qua non per l'entrata in vigore dei nostri impegni reciproci, fatto che ha messo in gravissimo pericolo i suddetti accordi. Euskadi ta Akatasuna ingiunge pubblicamente al Governo spagnolo di rettificare senza equivoco alcuno la propria posizione, e di rispettare gli accordi conclusi rendendo pubblica la dichiarazione ufficiale concordata con i nostri rappresentanti (...). Il testo che il Governo spagnolo avrebbe dovuto render pubblico differisce in modo assai chiaro e decisivo e, di conseguenza, la possibilità di adempiere a questi ultimi da parte della nostra organizzazione. Per tutte queste ragioni, se il Governo spagnolo non diffonde una rettifica della sua dichiarazione ufficiale ratificando il testo dell'accordo entro un lasso di tempo di 24 ore a partire dalla data di pubblicazione del presente comunicato, l'ETA si vedrà costretta a ritenere che il Governo spagnolo ha rotto i suddetti Accordi (...) con le drammatiche conseguenze che ciò può implicare per tutti, prolungando in modo assurdo e incomprensibile il conflitto armato. L'ETA desidera ribadire pubblicamente ancora una volta (...) la sua permanente disponibilità a proseguire il processo di colloqui politici (...). Ancora una volta, la parola spetta al Governo. Ora è dal Governo dello Stato che dipende la definitiva entrata in vigore dei suddetti Accordi.

ETA, 28 marzo 1989, «EGIN», 29 marzo 1989.

4.1.1. *L'ultimatum, cardine narrativo*

Questo comunicato dell'ETA può essere analizzato, in base allo schema narrativo canonico, come una sanzione al tempo stesso cognitiva e pragmatica che segna il passaggio da un primo a un secondo percorso. L'ETA si presenta da subito come il destinante finale, che realizza un fare giudicante nei confronti del Governo spagnolo. A essere sanzionato è l'adeguamento fra l'effettivo agire del Governo e il programma che avrebbe dovuto realizzare, nel caso specifico la pubblicazione degli Accordi:

[la declaración del] sr. Corcuera, negándose en nombre del Gobierno español a ratificar los acuerdos bilaterales alcanzados en Argel (...).

[la dichiarazione del] signor Corcuera, nella quale nega a nome del Governo spagnolo di ratificare gli accordi bilaterali conclusi ad Algeri (...).

Dopo questa sanzione cognitiva negativa, l'ultimatum propriamente detto può essere interpretato come una sanzione pragmatica di quello stesso agire del Governo. Così l'ultima fase dello schema narrativo canonico – la sanzione – è al tempo stesso la prima fase di un nuovo programma narrativo. Dunque l'ultimatum rappresenta, al tempo stesso, la sanzione che conclude un programma e la manipolazione che dà il via a un programma nuovo. È quindi una sorta di perno, un cardine in grado di connettere fra loro i programmi narrativi. Dal punto di vista aspettuale, l'ultimatum è da una parte terminativo e dall'altra incoativo: si tratta di un momento critico che crea una discontinuità nel divenire – al tempo stesso di chiusura e d'apertura¹. Nell'ambito del processo, rappresenta perciò una sintesi del prospettivo e del retrospettivo: manifesta la sanzione che dà il via al nuovo svolgimento narrativo, poiché il giudizio

sullo stato di cose si trasforma così nella prima tappa di un nuovo programma, che precede immediatamente la fase di manipolazione.

In questo istante del processo, l'ETA è un attante sincretico: se da una parte l'organizzazione manifesta il destinante finale che sanziona, dall'altra incarna il destinante iniziale – ovvero il manipolatore, il cui programma consiste nel far-fare qualcosa al Governo spagnolo. Si può addirittura sostenere che questi siano i due grandi ruoli dell'ETA durante tutto il corso dei colloqui, quasi che il meccanismo all'opera nel processo di negoziazione consistesse nel riuscire a colmare entrambi i ruoli attanziali: a volte destinante finale che guida lo svolgimento del processo e l'agire del Governo, a volte destinante iniziale che costringe il Governo – o almeno cerca di costringerlo – ad agire in un determinato modo.

Una simile concatenazione di programmi narrativi risponde inoltre allo *stile strategico* dell'organizzazione terroristica: per l'ETA, infatti, lo abbiamo visto, il processo dei colloqui negoziali di Algeri assume l'aspetto di un percorso narrativo formato da molti programmi narrativi, uniti l'uno all'altro in una serie progressiva: è fatto cioè di una serie di tappe e passi, ognuno dei quali va compiuto e valutato. Il processo stesso è definito, a livello aspettuale, come una serie di intervalli concatenati o come una sequenza di salienze, di istanti puntuali. È insomma caratterizzato da una specie di ritmo “sin-copato”.

Si confrontano perciò due differenti stili strategici e aspettuativi: da parte dell'ETA, c'è una tendenza a trasformare ogni mutamento graduale in soglia e ogni soglia in un limite, un punto di non ritorno; il Governo – che assume il processo come una totalità modulata – tende invece a trasformare ogni limite in una soglia, ogni soglia in un divenire graduale e ogni mutamento graduale in un istante indefinito della durata.

4.1.2. *La negazione del contrattuale*

Il comunicato dell'ETA dà conto del passaggio dal termine *contrattuale* al termine *non contrattuale* entro il quadro semiotico (cfr. *supra* il primo capitolo).

Tale operazione di negazione, realizzata al livello della sintassi fondamentale, è il risultato di una trasformazione di stato a livello narrativo prodotta dal fare del soggetto Governo spagnolo. L'ETA, destinante finale, interpreta il *non-fare* del Governo – ossia la mancata ratifica degli accordi – come una trasformazione di stato. Dunque il *non-fare* non viene interpretato come semplice permanenza di uno stato di cose, bensì come forma particolare assunta dalla trasformazione di tale stato di cose: il *non-fare* diviene così un *non-conservare intatto* lo stato di cose (Stockinger 1985).

Stando al comunicato dell'ETA, l'agire del Governo produce la trasformazione di uno stato *attualizzato* in uno stato *realizzato*. Il soggetto, che nel caso in questione è un soggetto collettivo – poiché è formato congiuntamente dall'ETA e dal Governo – è disgiunto dall'*oggetto di valore* col quale era congiunto prima del *non-fare* messo in atto da parte del Governo; l'azione di quest'ultimo è vista pertanto come una trasformazione negativa – ossia un regresso nel percorso narrativo e, più semplicemente, nello svolgimento del processo. Si tratta insomma di un passo indietro. Questo cambiamento di stato presuppone a livello fondamentale l'operazione di negazione del termine contrattuale della categoria e di conseguenza il passaggio alla deissi dei subcontrari – i quali, come ho evidenziato in precedenza, sono maggiormente instabili dei termini contrari: i termini subcontrari, infatti, non designano veri e propri stati, ma semplici zone di passaggio. Proprio per questa ragione il testo dell'ETA è legittimato a porre l'accento sulla instabilità:

con lo que consiguientemente, ha puesto automáticamente en gravísimo peligro dichos acuerdos.

fatto che ha messo in gravissimo pericolo i suddetti accordi.

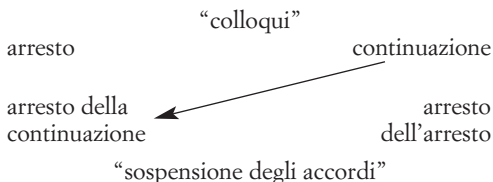
4.1.3. La “sospensione”, uno stato agitato

In realtà è proprio il comunicato dell’ETA a porre in evidenza – dandole forma figurativa – la dimensione tensiva del mutamento di stato compiutosi a livello narrativo di superficie, e la trasformazione realizzatasi a livello della sintassi fondamentale:

(...) la reciente declaración oficial del ministro del Interior (...) deja en suspenso el conjunto de los Acuerdos (...).

(...) l’ultima dichiarazione ufficiale del ministro degli Interni (...) lascia in sospenso il complesso degli Accordi (...).

In un certo senso il comunicato porta a termine un’analisi quasi che l’espressione “in sospenso” appartenga al tempo stesso al linguaggio oggetto e al metalinguaggio. Il testo sembra così diventare metasemiotico: l’espressione “in sospenso” è in realtà un’interpretazione in termini aspettuali e tensivi di quel che si è verificato a livello narrativo. La sua definizione lessicografica, in effetti, ne mette chiaramente in luce la dimensione aspettuale: “in attesa di una definizione o di un espletamento”. Quanto alla voce “sospenso” vi ritroviamo l’elemento tensivo: “temporaneamente revocato (...) in uno stato di incertezza ansiosa (...) o di estrema precarietà”. In termini tensivi, insomma, il fatto che gli accordi siano “in sospenso” presuppone l’introduzione di una discontinuità nella modulazione *continua* del divenire – discontinuità che a sua volta prevede l’*arresto della continuazione* (Zilberberg 1988, pp. 97-113, 115-131) del processo:



Non si tratta tuttavia di un *arresto completo* – ovvero di una fine del processo – quanto piuttosto, come specifica il Devoto-Oli, di una revoca “temporanea”: dunque uno stato provvisorio, “incerto”, “precario”, che genera un effetto passionale perché rende possibile un’attesa. La “sospensione” crea dunque un effetto di attesa in quanto consente che “succedano cose”, laddove il semplice *arresto* vorrebbe dire scomparsa di ogni attesa: in quel caso infatti il processo sarebbe definitivamente concluso, e non ci si dovrebbe più attendere nient’altro. Se la “sospensione” produce l’effetto passionale dell’attesa, questo vuol dire che la congiunzione a livello narrativo è ancora possibile: la sospensione in definitiva “consiste nel passaggio di una forma attualizzata a uno stato di virtualità che, poiché implica la possibilità della sua riattualizzazione, crea un effetto d’attesa se non addirittura di ‘drammatizzazione’” (Greimas, Courtés, a cura, 1986, p. 215). Nel caso in esame parlerò piuttosto del passaggio di una forma realizzata a uno stato attualizzato: in questo caso l’effetto d’attesa sembra prodotto dalla possibilità di una nuova realizzazione².

Si potrebbe obiettare che, una volta realizzata la congiunzione, qualunque cambiamento di stato – poiché crea di nuovo un soggetto di mancanza – finirebbe col dar luogo a un nuovo programma narrativo: di conseguenza sarebbe assurdo parlare di una “ri-realizzazione”. Ritengo tuttavia che adottando una concezione dinamica degli stati di cose la congiunzione non costituisca uno stato puntuale ma, appunto, dinamico: si tratterebbe insomma di uno stato nel tempo. A mio avviso il caso che sto analizzando va considerato proprio a partire da una logica di questo tipo: gli “accordi” sono stati conclusi, come fa notare lo stesso comunicato dell’ETA, dunque la congiunzione è stata realizzata; tuttavia essi non sono stati mantenuti, e questo fatto causa il passaggio da uno stato realizzato a uno attualizzato. La messa “in sospenso” interrompe

il percorso, e questo vuol dire annullamento degli elementi *estesí*. Di conseguenza siamo dinanzi all'emergere di un elemento *intenso* "puro", e anzi possiamo addirittura affermare che si tratta del punto del processo in cui i valori intensi raggiungono il loro massimo: il completo *arresto* infatti – a differenza della sospensione – indica già l'inizio della "dispersione" dei valori intensi nell'estensione, con la scomparsa dell'attesa e l'emergere di un tomismo che può assumere la forma di una passione – "frustrazione" o "rimpianto". L'*arresto* definitivo vorrebbe dire la distensione, e quest'ultima non è necessariamente legata alla soddisfazione dell'attesa dato che può anche essere il prodotto di un'attesa delusa, non soddisfatta³.

4.1.4. *L'ultimatum come forma di manipolazione*

Oltre a produrre effetti tensivi, aspettuali e passionali specifici in virtù della sua relazione con il tempo, l'*ultimatum* rappresenta una delle forme standard della manipolazione – ossia un caso particolare di fare fattitivo. Si tratta di un'azione portata a compimento nel tentativo di ottenere la realizzazione o non-realizzazione, da parte di un altro soggetto, di un programma narrativo definito dal primo soggetto. Nel caso dell'*ultimatum* siamo dinanzi a una manipolazione esercitata in base alla modalità del *potere*: il destinante-manipolatore esercita allora il proprio fare persuasivo sul destinatario della manipolazione proponendogli oggetti negativi – ovvero minacce – finendo col porlo in una situazione modale del tipo *non-poter-non-fare*.

Il tipo di manipolazione di cui sto parlando è quello in cui il destinante vuole effettivamente che il destinatario compia l'azione proposta. Ma non è difficile immaginare una manipolazione "perversa", lo scopo della quale non sarebbe far sì che il destinatario compia davvero il programma narrativo proposto bensì un altro. La sua struttura continuerebbe a essere quella abituale, ma non soddisferebbe quelle che possiamo chiamare le sue "condi-

zioni di sincerità” (Gordon, Lakoff 1973; Grice 1979): ci troveremmo dinanzi a una minaccia il cui scopo sarebbe proprio il contrario di quello reso noto, e l’obiettivo dell’ultimatum potrebbe essere proprio quello di mostrare l’incapacità del destinatario di portare a compimento il programma narrativo, o più semplicemente di rompere l’interazione con il soggetto manipolato. Un gran numero di attori, riconducibili a quello che potrei chiamare “il terzo attante” del processo – giornalisti, politici... – hanno ritenuto che l’ultimatum avesse il solo scopo di rompere i negoziati: infatti, secondo quegli stessi interpreti, l’ETA sapeva che il Governo non era in condizioni di fare ciò che gli era stato chiesto.

Sebbene l’ultimatum dell’ETA abbia una struttura classica di comunicazione manipolatoria, è pur vero che presenta anche una particolarità dovuta all’ambiguità della minaccia. Nello schema narrativo classico, l’ultima fase è realizzata dal destinante della manipolazione il quale, dopo l’azione del soggetto manipolato, emette una sanzione cognitiva – valorizzazione dell’adeguatezza fra l’azione compiuta da quest’ultimo e il programma richiesto – seguita da una sanzione pragmatica – nel caso dell’ultimatum, l’esecuzione dell’azione oggetto della minaccia rivolta al soggetto manipolato. Proprio come la manipolazione cerca di mettere il soggetto manipolato in una posizione modale del tipo *non-poter-non-fare* (equivalente a un *dover-fare*), così il destinante della manipolazione si pone esso stesso in una posizione modale d’obbligo: anch’egli, cioè, è caratterizzato da un *dover-fare* – nel caso dell’ultimatum un *dover-portare a compimento* la minaccia. Ogni manipolazione è allo stesso tempo un’auto-manipolazione poiché ogni soggetto manipolatore obbliga se stesso, nello stesso modo in cui obbliga il soggetto manipolato, a realizzare un’azione – col rischio di “perdere la faccia” (Goffman 1967) se viene meno all’impegno che si è auto-assunto.

Da questo punto di vista, l'ultimatum dell'ETA impegna l'organizzazione terroristica in misura minore di quanto non avvenga nel caso di una manipolazione-tipo. Infatti, anche se la sanzione cognitiva che seguirà l'azione del soggetto manipolato è chiaramente annunciata, la sanzione pragmatica continua a restare ambigua dal punto di vista modale. Se la sanzione cognitiva prevista è definita in termini modali da un *dover-fare*

(...) ETA se verá obligada a considerar que el Gobierno español ha roto dichos Acuerdos (...).

(...) l'ETA si vedrà costretta a ritenere che il Governo spagnolo ha rotto i suddetti Accordi (...).

la sanzione pragmatica invece – vale a dire la minaccia – è caratterizzata dalla modalità del *poter-essere*:

(...) con las consecuencias dramáticas que ello puede comportar para todos, alargando, absurda e incomprensiblemente el enfrentamiento armado.

(...) con le drammatiche conseguenze che ciò può implicare per tutti, prolungando in modo assurdo e incomprensibile il conflitto armato.

Nel brano citato non è il destinante della manipolazione a minacciare l'esecuzione di un'azione, perché quest'ultima resta indeterminata quanto al soggetto cui spetterà compierla – come se in realtà l'esecuzione dell'azione non dipendesse da alcun soggetto⁴. Questa minaccia non modalizza dunque alcun enunciato di fare, ma solo un enunciato di stato. Inoltre, il fatto che la modalizzazione non sia un *dovere* ma un *potere* indebolisce la minaccia: l'esecuzione di quest'ultima non è più garantita, ed essa non è *necessaria* ma soltanto *possibile*. Esprendosi in questo modo, l'ETA si lascia aperta la possi-

bilità di lanciare un secondo ultimatum pur senza correre il rischio di “perdere la faccia”: se infatti l’organizzazione non è più definita, in termini modali, da un *dover-fare*, allora non è neppure obbligata a portare a compimento la minaccia senza che questo nuoccia alla sua credibilità strategica – e alla credibilità delle sue stesse minacce. In questo senso siamo dinanzi a un ultimatum aperto, la cui dimensione *terminativa* è sfumata, diluita, incerta.

4.1.5. *La dimensione passionale dell’ultimatum*

La pubblicazione dell’ultimatum causa l’emergere di un universo passionale prodotto dalla proiezione di un “simulacro esistenziale” (Greimas, Fontanille 1991a, pp. 47-52) creato dai soggetti cui la minaccia può essere rivolta: tale proiezione, cioè, rende presente la congiunzione con un valore disforico – nel caso in esame con ciò che il comunicato dell’ETA chiama “drammatiche conseguenze”. Così anche se il soggetto destinatario della manipolazione è disgiunto da tale valore disforico, può comunque vedersi “congiunto” all’oggetto di valore negativo attraverso il carico modale del *poter-essere* che può assegnargli per presupposizione (p. 44). Dato che qualunque manipolazione provoca la proiezione di un “simulacro esistenziale” da parte del suo destinatario – posto che ogni manipolazione apre uno spazio immaginario – ci si potrebbe chiedere se davvero ogni manipolazione è in grado far scattare lo sviluppo di un percorso passionale che coinvolga il soggetto manipolato. Se quest’ultimo, in tutti i casi di manipolazione, si vede congiunto con l’oggetto che gli viene proposto e su cui è fondata la manipolazione stessa – congiunzione che si realizza proprio in virtù della proiezione di un “simulacro esistenziale” – potremmo essere indotti a pensare che, in tutte le occasioni nelle quali l’oggetto è luogo di investimento della sensibilità, si aprirà uno spazio entro cui

potrà avere luogo lo sviluppo di un percorso passionale – percorso che a sua volta potrà essere euforico o disforico a seconda della natura degli oggetti, positivi o negativi, proposti nel fare persuasivo.

Questo comunicato, però, non produce soltanto effetti tensivi legati alla “sospensione” degli accordi e alla struttura manipolatoria. Il fatto che sia anche un ultimatum crea infatti effetti tensivi particolari, legati alla dimensione temporale specifica dell’ultimatum della quale si è parlato nel precedente capitolo. Questi fenomeni tensivi ulteriori si aggiungono agli altri dando vita a uno spazio privilegiato per la *foria* – un luogo in cui il complesso timico può essere estremamente vasto: apprensione, paura, delusione, attesa, speranza...

Il comunicato del 28 marzo è insomma una specie di macchina semiotica che assomma in sé un potenziale censivo quasi altrettanto importante di quello presente nell’intero processo dei colloqui di Algeri. Proprio come rappresenta uno snodo a livello narrativo, a livello discorsivo costituisce un nucleo dal quale il processo si “irradia” a monte e a valle. Tutto il processo si spiega a partire da questo momento specifico: tutto finisce in quel punto, e tutto può cominciare a partire da esso.

L’ultimatum impone al tempo stesso l’adozione di una temporalità retrospettiva e una prospettiva: retrospettiva perché solo due giorni prima “si apriva” una nuova fase del processo, cui il soggetto sembra dedicare uno sguardo “nostalgico” – o quantomeno rivolto al passato; prospettiva perché l’ultimatum (e la manipolazione in genere) apre una temporalità futura immaginaria. In ogni ultimatum, inoltre, l’effetto di intensità legato alla dimensione temporale è duplice: da una parte l’annuncio crea un primo effetto intenso prodotto dalla sorpresa, che causa l’arresto del divenire del processo e determina la scomparsa degli elementi estesi; d’altro canto, però, la natura stessa dell’ultimatum è di fissare un limite temporale, che

grazie alla proiezione di un simulacro fa venire alla luce un altro momento in cui l'intensità raggiungerà valori massimi e assisteremo alla scomparsa degli elementi legati all'estensione. L'ultimatum, cioè, si manifesta e si sviluppa fra due grandezze intense: quella del suo annuncio e quella della sua scadenza. Nel caso di cui mi sto occupando, comunque, anche se questi due momenti più intensi sono facilmente identificabili, continuano a conservare alcune particolarità che si discostano in parte dal modello-tipo analizzato nel capitolo precedente.

Al contrario del modello-tipo, l'annuncio dell'ultimatum dell'ETA non cade su un terreno del tutto immune da condizionamenti patemici. L'ultimatum del 28 marzo non innesca lo svolgimento del processo, perché quest'ultimo ha avuto inizio molto prima. Sebbene possa costituire una sorpresa e uno choc, esso sopraggiunge in una situazione già caratterizzata da tensione e instabilità. Eppure l'ultimatum non è neppure prodotto in un contesto disforico, come succede nella maggior parte dei casi – posto un ultimatum viene alla luce spesso nell'ambito di una struttura polemica, che lascia prevedere appunto un esito disforico. Al contrario il testo viene diffuso proprio nel momento in cui lo stato dei rapporti fra le parti in causa è di natura prevalentemente contrattuale, e anzi quasi euforica – sia pure nell'ambito di una situazione complessivamente polemica: è infatti pubblicato all'indomani della pubblicazione di un comunicato nel quale l'ETA annuncia una nuova tregua di tre mesi e la continuazione del processo di dialoghi negoziali con il Governo. La sua intensità si sovrappone in un certo senso a quella delle “buone notizie”. Il comunicato del 27 marzo si era già rivelato un momento saliente nell'ambito del processo, e aveva dato origine a un forte effetto di intensità; ora l'arrivo del nuovo comunicato, destinato ad annunciare l'ultimatum, interrompe il processo di distensione dell'intensità nell'estensione “sabotando” la gestione timida dell'intensità. Se

l'esito logico della comparsa di una grandezza intensa è la sua scomparsa – poiché viene sostituita da valori estesi –, l'annuncio dell'ultimatum impedisce che tale processo sia portato a compimento: il timismo non ha ancora avuto il tempo di regolare gli effetti d'intensità prodotti dall'annuncio della nuova tregua quando una nuova salienza fa la sua comparsa, e una nuova grandezza intensa prende il posto della precedente.

L'effetto di sorpresa è dunque raddoppiato, posto che in una logica processuale “normale” a una grandezza intensa – ossia a una salienza di tipo incoativo come quella costituita dal comunicato precedente – dovrebbe fare seguito un processo caratterizzato dalla distensione, ossia da una modulazione che causi un’“apertura” del processo: non dunque una modulazione tensiva e volta a “chiuderlo”, come quella prodotta dall'ultimatum. Inoltre, l'effetto patemico dell'ultimatum si sostituisce a un altro effetto patemico, ma di segno contrario: non siamo in presenza della semplice sostituzione di una grandezza patemica con un'altra, ma di un valore disforico che prende il posto di un valore euforico – e anche questo valore disforico conclusivo è provvisto di un'intensità estrema: nella prima pagina dello stesso quotidiano si passa infatti in soli due giorni dal titolo *Grande gioia nel Paese Basco* a *Disperazione nel Paese Basco* (cfr. il capitolo sesto, *infra*, p. 174).

Questo comunicato mostra come l'ETA abbia un grande controllo del tempo e del ritmo – entrambi mezzi di controllo degli effetti patetici legati all'aspettualità. Non a caso un membro del Governo aveva dichiarato sin dall'inizio che non si sarebbe dovuto consentire all'ETA di imporre il suo ritmo ai dialoghi negoziali; eppure, proprio a questo riguardo l'organizzazione terroristica ha messo in luce una grande capacità di prendere il sopravvento sul Governo. Capace di imprimere un determinato ritmo ai colloqui, l'ETA ha messo in pratica una vera economia strategica della temporalità ritmica nell'interazione laddove il

Governo non è mai riuscito a controllare il procedere degli eventi: se è riuscito a far finta di rifiutare il ritmo creato dai comunicati dell'organizzazione, infatti, non è mai stato in grado di riuscire a imporre il proprio. Posto che ogni strategia riposa sull'arte di controllare il tempo dell'azione – e in particolar modo di “giocare” sulla temporalità dell'avversario –, non è difficile concludere che a gestire il processo dei dialoghi negoziali sia stata proprio l'ETA. Anzi si può addirittura pensare che – ancor più del contenuto dei negoziati – per l'organizzazione l'importante fosse riuscire a dominare la dimensione ritmica del processo.

4.1.6. *Un ultimatum aperto*

Come si è visto, ogni ultimatum produce la comparsa nel processo di due momenti d'intensità massima, caratterizzati da celerità estrema e dalla scomparsa della durata: il primo di tali momenti coincide con l'annuncio dell'ultimatum, che provoca un arresto nel divenire del processo; quanto al secondo momento d'intensità – che definirò “assoluta” –, coincide con la scadenza dell'ultimatum.

Nel caso dell'ultimatum dell'ETA, la scadenza esiste soltanto in virtù della proiezione di un simulacro: la *terminatività* del processo è infatti valutata unicamente a partire da questo comunicato, e dipende dalla forma della minaccia. Se quest'ultima è vaga la terminatività del processo sfuma, posto che essa dipende dal carattere fermo della minaccia e dal giudizio che l'osservatore formula a proposito della credibilità dell'ultimatum. La terminatività del processo è direttamente legata all'intensità: più un processo è contrassegnato dall'aspetto terminativo più l'intensità cresce, dato che la terminatività del processo produce l'annullamento della durata cui si sostituisce l'accelerazione della temporalità ritmica. Proprio perché è una caratteristica aspettuale saliente e puntuale, dunque, la terminatività deve manifestarsi a livello modale attraverso il ricorso a una moralizzazione di natura categorica.

A questo proposito è utile notare come il primo ultimatum dell'ETA sia posto sotto il segno della modalità del *potere*:

(...) con las consecuencias dramáticas que ello puede comportar para todos, (...).

(...) con le drammatiche conseguenze che ciò può implicare per tutti, (...).

Dal punto di vista tensivo, la modalità del *potere* si accorda malissimo alla tensione che si ritiene debba accompagnare l'ultimatum. La scadenza di quest'ultimo introduce una discontinuità da un lato rispetto a un'aspettativa di natura terminativa – è la fine del lasso di tempo concesso –, dall'altro rispetto a un'aspettativa incoativa – è l'inizio del tempo dell'azione, che realizza la minaccia. L'ultimatum, insomma, esige modalità che corrispondono a una salienza a livello aspettuale: in questo caso il carattere terminativo del processo è meno certo di quel che ci si potrebbe attendere, e il processo di aumento dell'intensità – che dovrebbe concludersi col raggiungimento di un'intensità tale da far scomparire qualsiasi valore esteso – non può aver luogo. Pertanto il processo non è caratterizzato da una crescita dell'intensità – che raggiungerebbe i valori massimi nell'istante stesso in cui scade il lasso di tempo concesso dall'ultimatum –, dal momento che quella scadenza non implica una scomparsa assoluta degli elementi estesi. Il processo, insomma, continua a essere contrassegnato da una modulazione continua – sia pure in modo vago.

Questa modulazione continua ha due conseguenze. Anzitutto l'aumento dell'intensità non sfocerà mai nell'arresto completo del divenire del processo, posto che la terminatività non è percettiva: la “chiusa” di cui parla Deleuze (1968, p. 356) consente ancora il passaggio, perché non è possibile che assuma un carattere di assoluta riten-

zione. In secondo luogo, il logico risultato della modulazione continua è una certa apertura prospettiva: questo ultimatum non è veramente tale, poiché lascia aperta la strada a un possibile sviluppo ulteriore del processo – ossia a un nuovo ultimatum che l'ETA renderà pubblico alcuni giorni più tardi. In un certo senso è dunque sbagliato chiamarlo “ultimatum”, ove tale denominazione implichi necessariamente una dimensione terminativa. Tanto l'etimologia quanto la definizione di “ultimatum”, come si è visto – “atto giuridico unilaterale, con il quale uno stato fa conoscere a un altro le sue ultime perentorie proposte su una determinata questione, chiedendo precisa risposta”, cfr. il capitolo terzo *supra* – danno ragione di tale dimensione aspettuale che non viene affatto rispettata dall'ETA, il cui discorso conserva una certa ambiguità proprio dal punto di vista dell'aspetto.

Perché il divenire sia definitivamente arrestato, bisognerebbe introdurre un elemento in grado di stabilire “due frontiere in corrispondenza con ciascuna interruzione” creando una “soluzione di continuità” (Greimas, Fontanille 1991b, p. 8), in modo tale che a un'aspettualità terminativa succeda un'altra aspettualità saliente – formando così due segmenti e due processi differenti. L'ultimatum dell'ETA, insomma – sebbene presenti un elemento discorsivo che, a livello aspettuale, presuppone una terminatività e una chiusura del processo – non è seguito da un altro elemento discorsivo che presupponga un'aspettualità saliente e puntualizzante. Viene così a cadere il requisito della duplice frontiera: se la prima frontiera è presente, infatti, la seconda è assente. La prima “frontiera” è prodotta dalla modalizzazione del *sapere* della sanzione cognitiva,

(...) ETA se verá obligada a considerar que el Gobierno español ha roto dichos Acuerdos (...).

(...) l'ETA si vedrà costretta a ritenere che il Governo spagnolo ha rotto i suddetti Accordi (...).

Dato che in questo brano la modalità del *sapere* (*considerar*, “ritenere”) corrisponde a una modulazione che tende a “chiudere” il processo. Questo primo limite, tuttavia, non è seguito da una modalizzazione che presupponga un’aspettualità saliente e incoativa – ovvero una modalizzazione del *dover-essere* che indichi l’ineluttabile, il necessario, ciò che non può non verificarsi. Al contrario, la frontiera iniziale è seguita da una modalità – il *potere* – che presuppone una modulazione continua: quest’ultima contamina e “colora” retrospettivamente la terminatività anteriore – indebolendola e, per così dire, “snaturandola”.

4.2. *L’indeterminatezza come principio tattico*

4.2.1. *Non rispondere: negare il passionale*

La risposta del Governo spagnolo al comunicato dell’ETA nega in un certo senso che esso costituisca un ultimatum: non fa infatti alcun riferimento all’ingiunzione contenuta nel testo dell’ETA. Le dichiarazioni rilasciate dai membri del Governo danno l’impressione che non sia stato diffuso alcun comunicato dell’ETA da quando l’organizzazione terroristica ha annunciato una tregua di tre mesi:

1. quella del Ministero dell’Interno si limita e riaffermare la precedente dichiarazione e sottolinea che essa rimane valida;

2. la portavoce del Governo ammette che la situazione è “molto delicata”, e sottolinea “la serenità di tutto il popolo spagnolo, che desidera la pace per la Spagna e per il Paese Basco”;

3. infine il presidente del Consiglio, Felipe González, rilascia la seguente dichiarazione:

(...) no se puede definir cuál es la situación actual. No hay atentados y, por consiguiente, todavía hay la posibilidad de que esta situación se mantenga.

(...) non è possibile definire qual è la situazione attuale. Non vi sono attentati, e di conseguenza continua a sussistere la possibilità che questa situazione permanga immutata.

Le tre dichiarazioni elencate esemplificano tutte una volontà di continuare a perseguire la continuità e, al tempo stesso, un rifiuto di qualunque salienza. Si tratta in effetti di una persistenza nell'ambito dei termini sub-contrari – tanto a livello modale quanto a livello timico e dei rapporti intersoggettivi. Il comunicato del Ministero dell'Interno manifesta così un nuovo rifiuto della salienza e un intento – peraltro reso noto già nel suo comunicato precedente – di mantenere inalterato il processo nel segno di un'aspettualizzazione *continua*, senza “sussulti”, sprovvista di qualunque elemento tensivo che possa dare luogo a effetti patemici. Nel caso in esame questo rifiuto riceve un duplice contrassegno, poiché alla *continuità* del comunicato anteriore – che costituiva una negazione senza appello della foria – si aggiunge ora l'ostinata volontà di mantenere inalterata quella stessa posizione – in un momento in cui era difficilissimo ignorare la salienza estrema della situazione creata dal comunicato dell'ETA, con il quale l'organizzazione introduceva una discontinuità nello svolgimento del processo. Il comunicato del Ministero dell'Interno, insomma, nega la rottura annunciata dal testo dell'ETA ignorando completamente l'esistenza di quell'ultimatum.

Le dichiarazioni del portavoce del Governo mettono anch'esse in luce la volontà di impedire la comparsa di effetti passionali nello svolgimento del processo. Definiscono la situazione “delicata”, ma parlano anche della “serenità” del popolo spagnolo: ciò significa che da una parte abbiamo un oggetto instabile, tensivo, e dall'altra un soggetto non colpito da tale inabilità. La natura complessa e instabile dell'oggetto, in effetti, potrebbe dare vita a uno sviluppo in senso patemico della giunzione soggetto-og-

getto, la quale a sua volta porterebbe alla luce varie passioni – come la paura o l'apprensione. In effetti l'oggetto – i colloqui negoziali – è già modalizzato da un *poter-non-essere* e, di conseguenza, dovrebbe trasformarsi in un valore per il soggetto (“il popolo spagnolo”): in tal modo la giunzione finirebbe per modalizzare il soggetto, consentendo la comparsa di uno stato patemico. Tuttavia, tale giunzione viene in un certo senso negata dal discorso stesso della portavoce del Governo visto che l'oggetto di valore, instabile e tensivo, non “contamina” il soggetto, che continua a essere definito dalla sua “serenità”, che rappresenta la negazione di qualunque foria. Una delle accezioni del lemma *sereno* è infatti “esente da turbamenti o preoccupazioni”, e i principali antonimi di “serenità” sono “agitazione” ed “emozione”. A conferma di questa idea di una negazione della dimensione timica, potremmo citare anche i parasinonimi “calma”, “atarassia”, “impasibilità” e “insensibilità”.

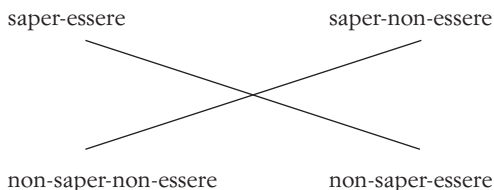
4.2.2. *Il graduale, o il fragile equilibrio dei sub-contrari*

Nelle dichiarazioni del capo del Governo è possibile verificare la presenza di quella natura anti-categoriale che, come stiamo via via constatando, caratterizza sempre il comportamento discorsivo del Governo per tutto il corso dei colloqui con l'ETA. Il discorso del Governo, del resto, sembra anche voler situare il processo dei negoziati proprio sotto il segno della categoria formata dai sub-contrari. Entrambi questi elementi – predominio della gradualità continua sulle categorie discrete e preferenza per i termini sub-contrari – producono un effetto di continuità, di modulazione e di fluidità oppure – stando alla valutazione fattane dall'ETA – di ambiguità. Ma se da un lato i due elementi contribuiscono alla creazione di un processo caratterizzato dalla modulazione e dalla continuità, è vero anche che quegli stessi elementi situano il processo in una zona meno stabile e molto più sensibile alle tensioni

fra termini contrari. Secondo il capo del Governo, i colloqui sarebbero caratterizzati dall’“incertezza”:

(...) non è possibile definire qual è la situazione attuale (...),

fatto che, a livello modale, corrisponde a un *non-saper-essere* ubicato sull’asse dei sub-contrari del quadrato semiotico delle modalità epistemiche:



La dichiarazione di González conferma l’idea che per il Governo lo spazio di incertezza e di ambiguità formato dall’asse dei sub-contrari non è negativo – al contrario di ciò che si potrebbe ipotizzare –, e non produce pertanto effetti disforici. Sembra anzi che tale spazio sia il luogo che il Governo predilige per lo svolgimento dei negoziati.

L’incertezza consente la modulazione continua del processo, e contribuisce perciò a mantenere i colloqui – per quanto riguarda la natura delle relazioni intersoggettive – in una posizione situata anch’essa sull’asse dei sub-contrari: il *non-polemico*. Per il Governo, il fatto di riuscire a mantenere il processo negoziale in tale posizione basta a far sì che quest’ultimo possa essere considerato un processo aperto; per l’ETA, invece, il *non-polemico* non è altro che l’anticamera della rottura dei negoziati. In altre parole ciò che per il Governo rappresenta un luogo d’incontro si rivela per l’ETA come una zona a rischio.

Nelle dichiarazioni del presidente del Consiglio l’“incertezza” è in un certo modo garanzia di continuità:

(...) non è possibile definire qual è la situazione attuale. Non vi sono attentati, e di conseguenza continua a sussistere la possibilità che questa situazione permanga immutata,

mentre per l'ETA questo stato cognitivo può essere all'origine della fine dei negoziati. Quella che agli occhi del Governo è una zona vasta, uno spazio continuo e graduale, per l'ETA assume l'aspetto di una soglia, puntuale punto di svolta che farà evolvere il processo in virtù di un cambiamento qualitativo – vale a dire categoriale. Inoltre le dichiarazioni del presidente del Consiglio mettono in luce un rifiuto di attività enunciativa (“non fare”, “non desidero”, “non voglio”):

Preferio no hacer más comentários (...). No quiero adelantar acontecimientos y no quiero añadir (...) preocupación (...).

Preferisco non fare commenti ulteriori (...). Non desidero anticipare gli eventi, né voglio aggiungere (...) [ulteriore] preoccupazione (...).

Questa valorizzazione negativa della salienza – e, per estensione, di qualunque valore intenso – è forse all'origine della comparsa di un effetto che possiamo definire patemico: la “preoccupazione”. Il silenzio è sentito come una garanzia di continuità mentre in apparenza l'attività enunciativa, secondo i criteri del Governo, può favorire la comparsa di discontinuità – ossia di possibili forme che conducono all'*arresto* del processo. Tutti questi elementi impediscono la “costituzione” di un soggetto patemico (Fontanille 1993, pp. 253-255) – o sono addirittura utilizzati intenzionalmente per evitare che il soggetto, “il popolo spagnolo”, sia indotto a “subire” una passione. Il discorso del presidente del Consiglio, al pari di tutte le dichiarazioni rilasciate dagli altri membri del Governo, ignora le sollecitazioni del discorso dell'ETA – che potrebbero dare origine a un percorso passionale. La “costituzione”

di un soggetto patemico può essere resa possibile da un cambiamento nel regime della temporalità ritmica del processo, o da una variazione nello svolgimento del divenire. Tutte queste possibilità, però, sono scartate: le affermazioni del Governo non fanno che ribadire la permanenza di uno stesso regime ritmico, una sorta di stabilità nella temporalità ritmica affinché resti inalterata – nonostante i prevedibili problemi causati dall'ultimatum. In quest'ottica il divenire non subisce alcuna trasformazione e la modulazione continua ed estesa non dà luogo ad alcun effetto patemico, mentre le dichiarazioni del Governo neutralizzano i valori più estremi del ritmo e le variazioni di regime legate alla comparsa di elementi discontinui e tipi di aspettualità salienti.

4.2.3. *Il contagio passionale*

Nella dichiarazione del presidente del Consiglio c'è un altro elemento particolare che contribuisce a prevenire la comparsa di effetti patetici; si tratta dell'affermazione seguente:

No quiero adelantar acontecimientos (...).

Non desidero anticipare gli eventi (...).

Il significato di questo enunciato è che il soggetto dell'enunciazione rifiuta di proiettare dei simulacri esistenziali – e dunque rifiuta di assumere il ruolo di soggetto passionale. Il responsabile dell'enunciato nega la genesi di uno spazio immaginario entro il quale potrebbero sbocciare le passioni: nel caso specifico passioni disforiche, dato che sta parlando della congiunzione con un oggetto temuto – ossia il ritorno degli attentati. Come se non bastasse, questo rifiuto di aprire uno spazio immaginario si estende a tutti i soggetti che potrebbero essere colpiti dai medesimi effetti patemici. Il soggetto del discorso rifiuta dunque la proiezione nel presente di una giunzione temuta, e impedisce –

o almeno cerca di impedire – che questa stessa “presentificazione” sia portata a termine dal “terzo attante”: in altre parole, questa dichiarazione mette in guardia contro le passioni e al tempo stesso evita i demoni del contagio del *pathos*. Il nesso fra la proiezione di un simulacro esistenziale e gli effetti patemici viene confermato dal testo stesso, quasi che il soggetto dell’enunciazione fosse del tutto cosciente di tale corrispondenza:

(...) y no quiero añadir (...) preocupación (...).

(...) né voglio aggiungere (...) [ulteriore] preoccupazione (...).

Sostenere che il capo del Governo evita di proiettarsi nell’avvenire, tuttavia, non è sufficiente; a essere espunto dal suo discorso, infatti, è qualunque riferimento all’attesa di ciò che l’ETA potrebbe fare – anche minimo. La negazione dell’interazione proposta dal comunicato dell’ETA è essa stessa in certo senso duplice: da una parte il contratto proposto dalla comunicazione vincolante dell’ultimatum viene completamente ignorato dal Governo; dall’altra il discorso governativo rifiuta anche l’interazione patemica, intesa come forma di scambio di simulacri che precedono ogni rapporto reale fra soggetti. Se teniamo conto del fatto che qualunque interazione esige, da parte di ciascuno dei soggetti, la costruzione di un simulacro del comportamento prevedibile dell’altro e della sua stessa possibile reazione⁵, ne possiamo dedurre che il discorso del Governo spagnolo in questo preciso istante respinge l’interazione, poiché rifiuta di speculare sul possibile comportamento futuro dell’ETA come pure sul prosieguo degli eventi.

4.2.4. *Un ultimatum non negoziabile*

Il 31 marzo, l’ETA rende pubblico un comunicato che concede un nuovo lasso di tempo al Governo per ratificare gli accordi. Questo comunicato contiene un nuovo ulti-

matum – fatto che conferma, sia pure *a posteriori*, l'ipotesi secondo la quale il primo ultimatum non era veramente tale. L'ipotesi inoltre è confermata dall'assenza di attentati o di qualunque annuncio della ripresa di attentati, che avrebbero dovuto essere la logica conseguenza di un vero ultimatum ormai scaduto.

Dal punto di vista dell'efficacia strategica, l'invio di due ultimatum successivi non può che indebolire *a priori* la forza di ciascuno di essi. Tuttavia si può anche supporre che lo scopo del primo ultimatum fosse solo quello di consentire il secondo, il quale in effetti aggiunge una serie di elementi discorsivi destinati a condurre alla rottura dei colloqui negoziali, pur addossando al Governo la responsabilità del fallimento. Se le cose stanno così, il solo vero ultimatum *stricto sensu* sarebbe proprio quest'ultimo. Naturalmente un'ipotesi come questa può essere formulata solo a cose fatte, dopo aver conosciuto gli eventi che consentono di interpretare in tal senso il comunicato del 28. Ma anche nel comunicato del 31 troviamo alcune espressioni che avallano questa interpretazione.

Ecco i brani più importanti del testo:

Al pueblo vasco (...) Euskadi ta Akatasuna quiere manifestar (...) su disposición a realizar un nuevo y último gesto en pro de una solución política negociada a la gravísima situación creada tras el incumplimiento por parte del Gobierno español de los compromisos tomados en Argel (...) negándose con fecha de 28 de marzo a cumplir el compromiso acordado y reiterando dicha postura veinticuatro horas después y de modo oficial. Con el ánimo, pues, de agotar todas las vías posibles para que el Gobierno se avenga a rectificar su postura, y ello de manera pública e oficial, Euskadi ta Akatasuna ha decidido prolongar un nuevo e último plazo de 72 horas (...). Confiamos en que, fieles a los principios democráticos y de honestidad ética y política, el Gobierno sepa demostrar (...) su disposición y voluntad efectiva por evitar el enfrentamiento armado, manteniendo con la cabeza alta los compromisos (...). Lo contrario supondría des-

graciadamente que todos estos esfuerzos por crear un clima de diálogo y entendimiento (...) no son todavía eficaces y obligándonos a tenernos que expresar por otros medios, alargando nuevamente, y de manera absurda e incomprensible, el enfrentamiento que todos conocemos. Una vez más el Gobierno del Estado tiene la última palabra.

Al popolo basco (...) Euskadi ta Akatasuna desidera render nota (...) la sua disponibilità a realizzare un nuovo e ultimo gesto a favore di una soluzione politica negoziata alla gravissima situazione prodotta dal mancato rispetto, da parte del Governo spagnolo, degli impegni presi ad Algeri (...) rifiutando, il 28 marzo, di rendere effettivo l'accordo concluso ribadendo tale atteggiamento ventiquattro ore dopo in forma ufficiale. Pertanto, nel tentativo di esplorare tutte le possibili vie affinché il Governo accetti di rettificare il proprio atteggiamento in forma pubblica e ufficiale, Euskadi ta Akatasuna ha deciso di concedere un nuovo e ultimo termine di settantadue ore (...). Speriamo che, fedele ai principi democratici e di onestà etica e politica, il Governo saprà dimostrare (...) di esser disposto e di volere realmente evitare il confronto armato, mantenendo a testa alta gli impegni presi. (...) Se ciò non accadesse, vorrebbe dire purtroppo che tutti questi sforzi per creare un clima di dialogo e comprensione (...) non sono ancora efficaci, e questo fatto ci costringerebbe a esprimerci con altri mezzi prolungando ancora, in modo assurdo e incomprensibile, il confronto armato che tutti conosciamo. Ancora una volta, l'ultima parola spetta al Governo dello Stato.

ETA, 31 marzo 1989, «EGIN», 1 aprile 1989.

Abbiamo appena visto come da parte del Governo vi fosse la volontà di attenersi a una posizione di tipo *non polemico*, che corrisponde a un'aspettualizzazione *continua*: è un atteggiamento che si manifesta attraverso un *non-fare* e un *non-cambiare* lo stato di cose – nel caso specifico lo stato delle relazioni intersoggettive. Agli occhi del Governo, il *non-agire* – ivi incluso il *non-dir-nulla* – è la garanzia della continuità dei colloqui. Dal punto di

vista dell'ETA, tuttavia, la valutazione della situazione in questo identico istante è l'esatto opposto. Per l'organizzazione terroristica basca, infatti, le relazioni sono di tipo *non contrattuale* – ossia il termine contrario al *non polemico*; a differenza della concezione dei termini subcontrari sposata dal Governo, questa posizione rappresenta per l'ETA uno stato instabile, che deve necessariamente ricadere da un lato o dall'altro della categoria. Se il Governo si augura di mantenere lo stato di cose inalterato, per l'ETA si tratta di una situazione inaccettabile – posto che la considera una semplice transizione fra una posizione *contrattuale* e una *polemica*. Per il Governo, *non-fare* significa mantenere intatto uno stato di cose e la continuità delle relazioni intersoggettive *non polemiche*: il tempo, cioè, viene eliminato, perché ritenuto fattore di trasformazione degli stati. Per il Governo il tempo è solo un contenitore entro il quale si svolge il processo dei colloqui negoziali, e non gioca alcun ruolo nella trasformazione del processo. Il discorso governativo esprime una concezione alquanto statica del processo stesso: da una parte in quanto il non-intervento sulle cose è considerato garanzia della loro permanenza; dall'altra perché il tempo in se stesso non modifica questo stato. È quasi come avere a che fare con un tempo morto, laddove i colloqui sono considerati come uno stato piuttosto che come un divenire o un fare.

Tale posizionamento è radicalmente diverso da quello implicito nel discorso dell'ETA: quest'ultimo rappresenta i colloqui in termini dinamici, come il prodotto di tensioni tra forze opposte il cui rapporto si modifica di pari passo con il discorso stesso – tanto più che le relazioni intersoggettive sono definite *non contrattuali*.

Mentre l'ETA gioca un ruolo strategico e costruisce uno spazio veramente polemico nel faccia a faccia intersoggettivo – spazio che in seguito si affretta a occupare –, il Governo spagnolo svuota il proprio discorso dei contenuti

e predilige un posizionamento comunicativo che si sviluppa tutto dinanzi alla propria opinione pubblica – un’opinione pubblica che abbiamo potuto indicare come il “popolo spagnolo”, ossia come il vero “sovrano politico” nonché luogo democratico di risoluzione dei conflitti nell’ambito di un sistema fondato sul suffragio universale.

Dal punto di vista dell’ETA l’immobilismo e il rifiuto d’agire del Governo, lungi dal conservare inalterato uno stato, produce l’effetto contrario: ogni stato che non sia conservato intatto da un’azione si trasforma, mentre non avanzare equivale a ripiegare, a una perdita dunque. I risultati raggiunti attraverso i colloqui devono essere confermati in modo permanente; dunque il *non-fare* del Governo non viene interpretato come semplice non-modificazione dello stato ma come un *non-mantenere inalterato* lo stato – e viene perciò assimilato dall’ETA a una forma di ostilità. Poiché gli stati di cose sono per definizione instabili, se non si fa nulla per mantenerli intatti essi necessariamente cambieranno. Ogni azione non fa che contrastare e controbilanciare un’azione di segno contrario, e ogni programma narrativo ha in sé il suo *anti-programma*. Così il non-intervento del Governo,

(...) el incumplimiento por parte del Gobierno español de los compromisos (...).

(...) il mancato rispetto, da parte del Governo spagnolo, degli impegni presi ad Algeri (...).

non viene giudicato dall’ETA come un semplice *non-fare*, ma come motivo di disgiunzione dall’oggetto di valore che i colloqui negoziali avevano l’intento di conseguire:

(...) la gravísima situación creada tras el incumplimiento (...).

(...) la gravissima situazione prodotta dal mancato rispetto (...).

È logico del resto che neppure il nuovo stato prodotto dal *non-fare* del Governo possa rimanere stabile. Se la non-azione del Governo aveva già causato il passaggio dal *contrattuale* al *non contrattuale* tutto ciò avrebbe potuto produrre – a meno di un intervento teso a contrastare questa tendenza – uno slittamento nel continuum che va dal contrattuale al polemico, con un aumento di intensità dei valori polemici e una diminuzione di quelli contrattuali. Il fatto che il Governo persista nella sua posizione

(...) reiterando dicha postura venticuatro horas después y de modo oficial (...).

(...) ribadendo tale atteggiamento ventiquattro ore dopo in forma ufficiale (...).

provoca un' *escalation* della tensione e un aumento dei valori polemici nel discorso dell'organizzazione terrorista – col che si spiega il tono più duro e la maggiore fermezza della seconda ingiunzione.

4.2.5. *Forma modale e aspettuale dell'ultimatum del 31 marzo*

L'aspettualizzazione terminativa del comunicato del 31 è molto più evidente e percepibile rispetto a quella del testo diffuso il 28 marzo. Proprio perché non rappresenta più una vera sorpresa dopo il primo ultimatum, anzi, questo secondo comunicato genera effetti tensivi più netti. Se il primo ultimatum ha causato l'arresto del divenire, il secondo apre uno spazio immaginario che ha in sé tutto il tempo necessario all'aumento della tensione. Il primo evento, in effetti, è caratterizzato proprio dalla sorpresa. Quel comunicato produce un effetto di choc che tuttavia, a causa della breve durata del lasso di tempo concesso – ventiquattro ore – si esaurisce con molta rapidità: manca il tempo affinché la tensione dell'attesa possa svilupparsi, e il soggetto è ancora sotto choc quando il termine previ-

sto dall'ultimatum è ormai trascorso. Per far sì che l'intensità dell'aspetto terminativo potesse esercitare il proprio effetto era necessario che l'intensità della sorpresa avesse il tempo di "consumarsi"; ma questo è esattamente ciò che accade in occasione del secondo ultimatum, che "dà tempo" al progredire in crescendo della tensione. L'evento risente meno dell'effetto sorpresa, e poiché la sua intensità intrinseca è inferiore cede più rapidamente il posto all'intensità legata alla natura terminativa della minaccia:

(...) Lo contrario (...) obligándonos a tenernos que expresar por otros medios, alargando (...) el enfrentamiento (...).

(...) Se ciò non accadesse (...) questo fatto ci costringerebbe a esprimerci con altri mezzi prolungando (...) il confronto armato.

Il soggetto, ormai colpito più dalla minaccia evocata che dall'evento discorsivo in sé, può dunque provare l'effetto di intensità crescente che caratterizza la ricezione di un ultimatum. Questa intensità cresce via via che scorre il lasso di tempo di settantadue ore, e ha dunque tutto il tempo per svilupparsi nei giorni che seguono il 31 di marzo.

Il soggetto ha il tempo di vivere lo scorrere del tempo che lo separa dallo scadere dell'ultimatum; man mano che il tempo diminuisce, la temporalità ritmica del processo accelera e cresce la sua intensità. L'intensità stavolta ha tutto il tempo di svilupparsi appieno: al contrario della prima minaccia, infatti, quella dell'ultimatum del 31 marzo è nettamente caratterizzata da un'aspettualità terminativa – a sua volta direttamente legata agli effetti d'intensità. L'effetto dell'aspetto terminativo, infatti – corrispondente all'arresto del processo, e a una modulazione del divenire che porta alla chiusura di quest'ultimo –, è proprio di produrre un aumento dell'intensità. Così, quando la durata si è del tutto esaurita – ovvero allo scadere del termi-

ne di settantadue ore – i valori estesi sono ormai annientati e l'intensità raggiunge il livello più elevato. E dato che a cause identiche seguono effetti identici questo ultimatum produce gli stessi effetti di quelli descritti in precedenza, tanto più che l'aspetto terminativo è identificabile già a livello lessicale. Il comunicato segnala infatti a più riprese di costituire l'ultima possibilità (“ultimo gesto”, “ultimo termine”, “ultima parola”) prima della ripresa di azioni violente da parte dell'ETA, come in

(...) su disposición a realizar un nuevo y último gesto (...).

(...) la sua disponibilità a realizzare un nuovo e ultimo gesto (...).

o

(...) Euskadi ta Akatasuna ha decidido prolongar un nuevo e último plazo de 72 horas (...).

(...) Euskadi ta Akatasuna ha deciso di concedere un nuovo e ultimo termine di settantadue ore (...).

o ancora

Una vez más el Gobierno del Estado tiene la última palabra.

Ancora una volta, l'ultima parola spetta al Governo dello Stato.

Il tratto terminativo è presente anche nella modalizzazione. Se infatti nel comunicato del 28 la sola sanzione certa era quella cognitiva, dato che la sanzione pragmatica – prevista nella minaccia – restava relativamente ambigua, nel testo del 31 la sanzione pragmatica viene affermata con maggior forza di quella cognitiva. La sanzione cognitiva del 28, in effetti,

(...) ETA se verá obligada a considerar que el Gobierno español ha roto dichos Acuerdos (...).

(...) l'ETA si vedrà costretta a ritenere che il Governo spagnolo ha rotto i suddetti Accordi (...),

nel comunicato del 31 non viene assunta in proprio da alcun soggetto enunciato:

(...) Lo contrario supondría desgraciadamente que todos estos esfuerzos por crear un clima de diálogo y entendimiento (...) no son todavía eficaces (...).

Se ciò non accadesse, vorrebbe dire purtroppo che tutti questi sforzi per creare un clima di dialogo e comprensione (...) non sono ancora efficaci (...).

Questa circostanza contribuisce a creare un effetto di obiettività nel giudizio: nel primo caso, infatti, la sanzione è prodotto di un embrayage mentre nel secondo è risultato di un débrayage, anche se vi si trova traccia di un embrayage timico – “purtroppo” – che porta alla luce l'istanza dell'enunciazione – o meglio, per esser più precisi, il suo simulacro – presente nell'enunciato.

La sanzione pragmatica presenta un'evoluzione esattamente opposta: se infatti nel primo ultimatum non c'è alcun soggetto che la fa propria,

(...) con las consecuencias dramáticas que ello puede comportar para todos, alargando, absurda e incomprensiblemente el enfrentamiento armado (...),

(...) con le drammatiche conseguenze che ciò può implicare per tutti, prolungando in modo assurdo e incomprensibile il conflitto armato (...),

creando un effetto di senso che ci pone dinanzi a un fatto ineluttabile e indipendente dalla volontà o dal dovere

di un soggetto, nel secondo ultimatum la sanzione pragmatica è in certo senso “firmata” – poiché c’è un “noi” che la fa propria e si identifica, mediante un embrayage, con l’istanza dell’enunciazione:

(...) obligándonos a tenernos que expresar por otros medios, alargando nuevamente, y de manera absurda e incomprensible, el enfrentamiento (...).

(...) [questo fatto] ci costringerebbe ad esprimerci con altri mezzi prolungando ancora, in modo assurdo e incomprensibile, il confronto armato (...).

È proprio nella modalizzazione, comunque, che viene alla luce la vera natura dell’ultimo ultimatum. Se la sanzione del primo ultimatum è definita modalmente da un *poter-essere*, infatti,

(...) con le drammatiche conseguenze che ciò può implicare (...)

la sanzione del secondo è definita invece da un *dover-fare*:

(...) ci costringerebbe a esprimerci con altri mezzi (...).

A livello aspettuale il *dovere* corrisponde a un’aspettualizzazione *saliente*, poiché implica tanto la terminatività quanto l’incoatività: abbiamo da un lato un processo che termina, dall’altro un processo che inizia. Il dovere significa l’arrestarsi di un processo e al tempo stesso l’inizio di un processo nuovo, proprio perché come modalità estesa e direttrice dinamizza il processo stesso mettendolo per così dire in movimento. Il dovere, inoltre, presuppone una modulazione *puntualizzante* (Greimas, Fontanille 1991a) del divenire e di conseguenza crea una frattura, una rottura del processo che introduce in esso una duplice discontinuità causando la comparsa di due intervalli, due

segmenti indipendenti (cfr. Colin 1991, pp. 215-233; Greimas, Fontanille, in Fontanille, a cura, 1991, pp. 10-12). Del resto il *dovere*, al contrario del *potere* che sembra caratterizzare la sanzione pragmatica del primo ultimatum, è una moralizzazione categorica che non ammette gradualità e non è dunque “negoziabile”.

Il comunicato del 31 marzo menziona per la prima volta la prospettiva di uno scacco nel processo dei negoziati e di una ripresa degli attentati, pur ricadendo nella logica discorsiva fondata sulla rottura che caratterizza il discorso dell’ETA. A questo riguardo potremmo parlare di un particolare *stile modale e aspettuale*, caratterizzato da una preferenza per modalizzazioni categoriche e aspettuali salienti che introducono demarcazioni e limiti netti. Se dunque il primo ultimatum infrange l’inedita regola che ha prevalso nel discorso dell’ETA all’inizio dei dialoghi negoziali, il secondo riprende appieno lo stile d’azione e il comportamento strategico più tipico dell’organizzazione.

4.2.6. *L’intimidazione e la provocazione*

Se la manipolazione esercitata dall’ETA è fondamentalemente basata sull’intimidazione, vale a dire sulla minaccia di riprendere gli attentati, l’organizzazione fa anche ricorso alla provocazione. La provocazione, in quanto fare persuasivo, può essere definita come la rimessa in discussione della competenza del destinatario – ossia il Governo spagnolo – a rispettare gli accordi. Nel caso in esame, tale competenza è rimessa in discussione due volte poiché verte sia sulle modalità virtualizzanti – *volere* e *dovere* – sia su quelle attualizzanti – *sapere* e *potere*. Per quanto riguarda le modalità virtualizzanti, la provocazione come rimessa in discussione della competenza si manifesta nell’enunciato seguente:

(...) Confiamos en que (...) el Gobierno sepa demostrar (...) su disposición y voluntad efectiva por evitar el enfrentamiento armado (...).

(...) Speriamo che (...) il Governo saprà dimostrare (...) di esser disposto e di volere realmente evitare il confronto armato (...).

La competenza che dovrebbe consentire al Governo di portare a termine il compito che gli è assegnato dal comunicato dell'ETA è dunque incerta, come evidenzia l'uso del congiuntivo *sepa* (in italiano tradotto con un futuro dal valore potenziale, "saprà"): questa voce verbale, insomma, introduce il dubbio circa l'azione modalizzata (il "dimostrare"), e l'espressione *esperamos que el Gobierno sepa demostrar* suggerisce sfiducia nella capacità del soggetto. In spagnolo, la struttura frastica *esperar* (o *confiar*) + *saber* (al congiuntivo) + verbo (all'infinito) serve infatti a manifestare dubbi sulla possibilità che un soggetto sia in grado di portare a termine il proprio compito; del resto anche il seguito del brano – "(...) di esser disposto e di volere realmente evitare il confronto armato" – lascia capire che la modalità su cui verte il giudizio negativo o il dubbio non è tanto il *sapere*, quanto piuttosto il *volere*. Al di là del dubbio sulla capacità del Governo di *sapere*, l'espressione ha in sé un giudizio sul suo *volere* contrattuale.

Ma non è tutto: ai dubbi formulati sin dal 28 di marzo circa il *volere* del Governo si aggiunge un giudizio sul suo *poter-fare*. È il brano del comunicato che affronta direttamente il problema dell'onore:

(...) manteniendo con la cabeza alta los compromisos (...).

(...) mantenendo a testa alta gli impegni presi (...).

un sintagma che funge da complemento a "Speriamo che il governo saprà".

Questo enunciato presuppone l'esistenza di un terzo soggetto, dinanzi al quale il Governo dovrebbe mantenere "la testa alta", ma il cui peso, alla fine, potrebbe far cedere il suo *poter-fare*: in altre parole, l'ETA non crede che

il Governo sia capace di resistere all'influsso di quanti sono ostili ai negoziati – soggetti cui del resto il comunicato del 31 marzo fa allusione:

(...) Lo contrario supondría desgraciadamente que todos estos esfuerzos por crear un clima de diálogo y entendimiento (...) no son todavía eficaces (...).

Se ciò non accadesse, vorrebbe dire purtroppo che tutti questi sforzi per creare un clima di dialogo e comprensione (...) non sono ancora efficaci (...).

La menzione degli “sforzi” che non sarebbero “ancora efficaci” (vale a dire ancora *abbastanza* efficaci) lascia intendere che quanti impediscono al Governo di condurre a buon fine i negoziati di pace con l'ETA continuano a opporre ostacoli al riconoscimento di un accordo.

Quando si passa alla modalità del potere ciò che è in gioco è l'onore⁶ del soggetto manipolato, ossia l'onore del Governo. Se il Governo, secondo il discorso dell'ETA, vuol dare prova d'indipendenza e di libertà è obbligato a “rettificare il proprio atteggiamento” e a “mantenere i suoi impegni”. Questo codice dell'onore presupposto dalla problematica del potere è esplicitamente citato nel discorso dell'ETA mediante il riferimento alla “testa alta” e all’“onestà”. Potremmo dire perciò che se la problematica del potere chiama in causa la questione dell'onore, quando si tratta dell'onore viene sempre alla luce come corollario la problematica della competenza e del potere.

Per riassumere, la manipolazione esercitata dall'ETA sul Governo nel comunicato del 31 marzo assume tre forme differenti: (I) l'intimidazione, con la minaccia di riprendere gli attentati; (II) una provocazione con cui sfida il Governo a *volere* e (III) *potere* negoziare.

4.2.7. *Il tempo dell'attesa: una pausa vertiginosa*

Dopo la pubblicazione del comunicato dell'ETA datato 31 marzo, e sino alla diffusione pubblica del comunicato

successivo dell'organizzazione terroristica – avvenuta il 4 aprile – non c'è alcuna dichiarazione né da parte del Governo né da parte dell'organizzazione. Siamo dunque dinanzi a un periodo di tempo – il tempo di risposta concesso dall'ETA al Governo – in cui si instaura un silenzio totale di entrambe le parti direttamente coinvolte nei negoziati.

Le cose, tuttavia, non stanno così per le altre parti in causa, che sono comunque coinvolte marginalmente dal processo dei negoziati (cfr. *infra* il capitolo sesto): il *terzo soggetto* sviluppa un'intensissima attività enunciativa, il cui risultato è fare aumentare la tensione – effetto rafforzato dallo scorrere del lasso di tempo di settantadue ore fissato dall'ETA. In un certo senso, il silenzio dei principali attori ci dà modo di “udire” l'attesa e i suoi effetti timidici e tensivi sui soggetti osservatori del processo.

Da una parte il Governo, conservando un silenzio assoluto, non cambia di una virgola il proprio atteggiamento – in particolare l'atteggiamento tenuto negli ultimi giorni ma anche, più in generale, quello relativo all'insieme del processo. Non rilasciando alcuna dichiarazione durante questo periodo, inoltre, esso di fatto esalta tale atteggiamento sino all'estremo. Per parte sua invece l'ETA lascia che l'ultimatum produca i propri effetti patemici, facendo maturare le passioni e vedendole aumentare d'intensità man mano che il tempo concesso scorre via.

È evidente peraltro che non si tratta di un silenzio totale, posto che, come ho detto, gli osservatori si esprimono: la quantità di dichiarazioni e di articoli pubblicati fra il 28 marzo e il 4 aprile supera ampiamente tutto ciò che era stato pubblicato in precedenza e tutto quello che verrà pubblicato in seguito su questo stesso argomento. Tuttavia la pubblicazione di questi testi non fa scomparire gli effetti dell'attesa: finisce invece per esacerbarli, descrivendo il processo come se si trattasse di un vero e proprio conto alla rovescia.

Unica modalità presente, l'attesa è il solo effetto di senso che caratterizza queste giornate: annienta tutti gli altri

effetti di senso prodotti dal discorso dei terzi soggetti e dai discorsi precedenti, tanto dell'ETA quanto del Governo. Perciò gli effetti di senso tensivi e timici dell'aspettativa sono talmente pregnanti da far scomparire gli altri.

Il silenzio delle parti in causa significa un arresto del processo – un arresto specifico, però, che investe soltanto gli eventi. In altre parole non succede nulla – e tuttavia si avverte una specie di precipitosa accelerazione del processo che, pur non riguardando gli eventi, deve necessariamente trovare un luogo per manifestarsi e proprio per questo rappresenta un evento a sé stante. Poiché il tempo è il solo fattore che varia tra le due date – quella di pubblicazione del comunicato e quella di scadenza del termine dell'ultimatum –, bisogna trarre la conclusione che questo tempo rappresenta un elemento significativo in sé e non soltanto un contenitore.

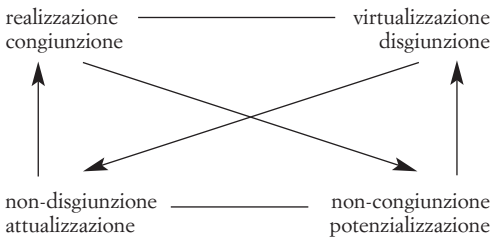
Siamo dinanzi a un arresto degli eventi, una pausa del processo nella quale c'è un'accelerazione precipitosa. D'altro canto possiamo parlare di *arresto del processo* solo adottando una prospettiva statica: in un'ottica dinamica, infatti, anche se lo stato di cose rimane immutato sono comunque possibili dei cambiamenti. Lo stato, insomma, è il risultato di un equilibrio tensivo. Nel caso dell'ultimatum, e per quanto concerne lo stato delle relazioni intersoggettive fra il Governo e l'ETA, il tempo rappresenta il fattore che genera la variazione della relazione fra i valori dei termini opposti – il *polemico* e il *contrattuale* – con un aumento nel valore del primo termine e una correlativa diminuzione nel valore del secondo. Se la struttura intersoggettiva definita dal comunicato dell'ultimatum era di tipo *non contrattuale*, man mano che il lasso di tempo concesso scorre assistiamo a uno slittamento lungo il continuum che va da questa posizione a quella implicata lungo la deissi – ossia il *polemico*. La fine del termine sancito dall'ultimatum coincide con l'annientamento di qualunque valore *contrattuale* e il completo predominio del valore *polemico*. In un cer-

to senso l'ultimatum, una volta innescato e in assenza di un qualunque intervento che ne modifichi il corso, funziona in modo letteralmente *fatale*: il non-intervento non significa ipso facto mantenimento inalterato di uno stato di cose, e anzi il *non-fare* è proprio ciò che finisce col provocare un cambiamento – sia pure in modo graduale.

Tutto questo vale sia per l'intensità che per le relazioni intersoggettive. Lo sviluppo e l'aumento dell'intensità dipendono solo dallo scorrere del tempo – o, più concretamente, dalla variazione della relazione tra i due funtivi del tempo: la durata e la temporalità ritmica (Zilberberg 1990, p. 136). E poiché al termine del lasso di tempo concesso dall'ETA la durata è del tutto scomparsa il ritmo raggiunge i suoi valori massimi – i quali vanno di pari passo con i valori massimi dell'intensità dell'affetto e con la scomparsa di qualunque valore esteso. Paradossalmente questa temporalità ritmica e questa intensità estreme coincidono con un arresto del processo, che a livello aspettuale corrisponde alla terminatività che caratterizza proprio il tipo di processo creato dall'ultimatum. Da ciò deriva una sospensione che darà luogo – terminata l'attesa dello scadere dell'ultimatum – al sorgere di una nuova attesa: un'attesa diversa dalla precedente, perché stavolta si tratterà di un'attesa d'oggetto – azione o nuovo comunicato dell'ETA – laddove la precedente era per così dire priva di oggetto, salvo naturalmente il tempo in se stesso. Questa sospensione, che accompagna un silenzio prolungato del Governo, terminerà con il comunicato dell'ETA del 4 aprile.

¹ A questo proposito Henri Queré parla di una “sanzione manipolatoria” (1992, p. 109).

² Oggi, in seguito all'introduzione di un quarto modo d'esistenza semiotica – quello *potenziale* – sembra possibile proporre un'altra spiegazione. La modalità potenziale corrisponderebbe infatti, a livello della sintassi narrativa, alla *non-congiunzione*:



In questo caso, per spiegare la “sospensione”, dovremmo pensare a un’operazione che conduce dalla realizzazione alla potenzializzazione. Cfr. Fontanille, Zilberberg (1995), pp. 46-47.

³ Nel suo studio sulla collera, Greimas associa la distensione alla soddisfazione dell’attesa (cfr. Greimas 1983, pp. 217-238). Io ritengo, al contrario, che la distensione possa essere tanto euforica quanto disforica.

⁴ In questo caso il destinante finale, colui che realizza la sanzione, non è dunque in sincretismo con il destinante iniziale della manipolazione.

⁵ In Greimas, Courtés, a cura, 1986, la voce “*Simulacro*” precisa opportunamente che “la costruzioni di questi simulacri si verifica (...) come un prerequisito necessario a qualunque programma di manipolazione intersoggettiva”. Ritroviamo l’idea di un’anticipazione immaginaria dell’agire dell’altro come condizione preliminare dell’interazione anche in ambito sociologico ed etnometodologico, nella teoria dell’interazione – in particolare negli scritti di Goffman (1956). In semiotica questa linea è seguita nell’ambito della semiotica della strategia, ad es. da P. Fabbri 1983; cfr. anche Joxe, Dobry, Fabbri 1985.

⁶ Come fa notare Greimas (1983, pp. 208-214) nel suo saggio su *La sfida* mettere in dubbio la capacità (e dunque il potere) del soggetto equivale a mettere in discussione il suo onore.